

# LA CARRIERA DI ENRICO

David Riondino

Lo sciagurato sorse la sventurata rispose e l'ottocento si chiuse in uno sbocco di tisi. Vennero i treni a vapore, le colonie, i ministeri cresce tra torvi pensieri Enrico del libro Cuore

Cresce nel cupo dovere, tra quei tormenti morali di famiglie ministeriali dignitose e severe tra le commosse passioni, languori pascoliani fervori, sublimazioni e quei rigori cristiani che fan perdonare i ladri e rispettare le vecchie portare rispetto ai padri ed ammassare le orecchie.

Precipitò nell'orrore di quei bambini pezzenti dove i buoni sentimenti hanno lo strano furore della precoce intuizione che il Cuore non ha speranza e allora l'anima danza grottesche ripetizioni ecco l'atroce Garrone mostrare l'ottusità

di una generosità divenuta ossessione accusandosi d'altri torti pur di poter espiare portando tutte le bare di tutti i bambini morti la maniacale costanza con cui Stardi rilega i libri in cromatici equilibri e disperata speranza, il piccolo mendiciale che pur d'essere accattivante fa una faccia da animale francamente imbarazzante finché una volta sognando entrò nel suo vero dramma sognò di non amar la mamma e si svegliò singhiozzando



Questo fatto generò una orribile ossessione così si riaddormentò e andò a cercare Garrone

lo uccise fuori di scuola con quattrocento petardi e poi strangolò Stardi ficcandogli i libri in gola Uccise il Muratorino investendolo sulle zebre agonizzando poverino fece la faccia da lepre ed alla fine del sogno non sopportando quel dramma uccise la propria mamma, ma gentilmente nel sonno. E allora Enrico pensò di far fuori se stesso ma dopo non si ammazzò (Enrico non era fesso) e in una fredda paura Enrico scopri di avere una vocazione oscura, la vocazione al potere che lo potesse salvare dal naufragio dei sentimenti (tutti gli uomini potenti si son sentiti chiamare)

Enrico del libro Cuore

lasciò i cieli mediterranei per dire ad altri coetanei il suo modesto dolore e partì dagli appennini diretto verso le ande con due paia di calzini e sei paia di mutande

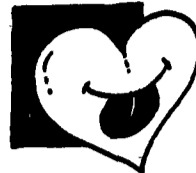


In America arrivò tutto trinito col loden parlò garbato con Holden che addosso gli vomitò, conobbe il Meister di Goethe che se ne andava su un mulo che gli disse: «Foi afete una bellissima faccia a kulo»

e Werther che gli parlò a lungo degli stessi mali e per non aver rivali fu Enrico che lo ammazzò, poi ritornò di nascosto in Italia un venerdì ma nessuno l'ha più visto Enrico dove finì?

Groviglio mediterraneo di tipo nsorgimentale istenco nazionale nel mondo contemporaneo discretissimo avanza, con una prudenza enorme limpido nelle forme, vigliacco nella sostanza. Ha voglie da superuomo, stridon di violino, sogna quand era bambino e in fondo pensa 'son buono' conosce la pietà ma per provare emozione e questa estraneità

la chiama discrezione per diventare forte ha bisogno degli altri come si diventa scaltri quando quest'ansia morde

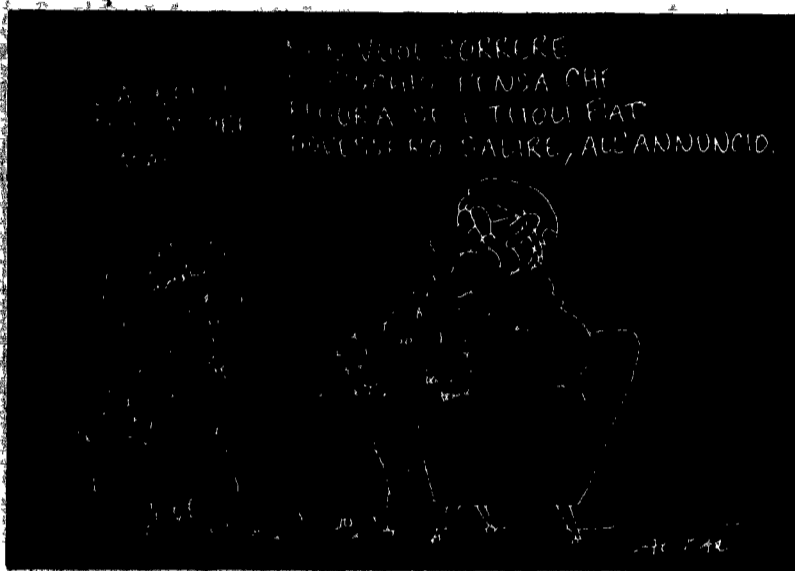


Se Nobis come è evidente lavora per Berlusconi Franti spaccia nei portoni e Derossi è possidente dove troveremo Enrico col suo problema cruciale di trasformare in potere la sua tensione morale? e un prete che canta messa e tromba le parrocchiane? governa le studentesse nelle università italiane? guida la lotta di classe da certe federazioni? strizza il cuore alle masse in certe televisioni?

incita alla riscossa da eleganti redazioni? oppure fa la voce grossa in merito di passioni?

Enrico bello e scontento, che ferocemente vive è un figlio dell'ottocento, di abissi e locomotive e stringe il cupo sgomento, l'ahsia dell'uom fatale con l'istinto più violento del moderno industriale Enrico così all'origine, così compatto e puro è il nocciolo di una vertigine e come tale è più duro: ma l'ottocento è agli sgoccioli, i abbiamo tutto mangiato compreso Enrico che è il nocciolo e che quindi va cacato.

Enrico del libro Cuore s'agita fremo s'avvinghia tace, soffre d'amore che quasi non parla, ringhia. E intanto vicino al mare pigramente si abbronzano in un oscuro splendore la monaca di Monza.



## DIECI, CENTO, MILLE MOLINARO

Gino e Michele

Il compagno Walter Molinaro non è il solo a non aver voluto abitare. In ogni luogo di lavoro dieci, cento, mille Molinaro in questi anni hanno saputo essere coerenti, rinunciando a volte a carriere fulminate pur di mantenersi fedeli ai propri ideali.

Il compagno Giorgio Bocca, prima di tutti. Che rinunciò a una comoda e prestigiosa direzione, quella del quotidiano *La Notte*, e a un allettante «articolo 2» per i *Giganti del Basket*, pur di non essere costretto a strappare la tessera del Portfolio, al fianco della quale tanto aveva lottato negli anni difficili della lotta contro il fascicolo («7», quello del Corriere).

Il compagno Giorgio Forattini, che stocicamente si rifiutò di stracciare anche una sola delle sue figure - nemmeno le doppie e le bisvalide - gettando così al vento le numerosissime offerte provenienti da testate decisamente in linea con i propri ideali, quali *Il giornale del bar*, *La Tabaccaia* e *Le Ostie* (dall'1 al 100). «Sono coerente con i miei principi i Caracciolo», si è sempre giustificato Forattini.

Il compagno Pietro Paolo Viridis, che negli anni '70, acquistato dalla Juventus, restò nell'umile Cagliari, rifiutando così la corte di Agnelli, ma soprattutto quella di Boniperti. Non strappò tessere e lui stesso si strappò pochissimo.

Il compagno Giuliano Ferrara, un vero maestro in materia, che prima stracciò la tessera del Pci poi, ingrassato dal Psi e non riuscendo più a passare per la porta della sauna stracciò la tessera dell'American Conturella.

Il compagno papa Albino Luciani che non potendo rinunciare a una facile carriera per motivi indipendenti dalla sua volontà si vide costretto a cambiare nome e professione. Riconosciuto ugualmente, pur avendo cambiato anche città, morì di crepacuore lasciando un vuoto incolmabile nel mondo di una certa cultura che solo parzialmente - col tempo, potrà essere recuperato con le barzellette sui carabinieri, il campione di tuffi giapponese e il ministro dei trasporti cinese.

Infine, per chiudere il cerchio il compagno Edoardo Agnelli che stracciando la tessera di primogenito ha spianato la strada per la successione dell'Avvocato al cugino Giovanni figlio di Umberto e di - insomma non ha importanza chi sia il padre. Ora però forse è venuto anche per noi il momento di stracciare i pregiudizi e raccogliere l'offerta di distensione avanzata dal compagno Cesare Annibaldi. In fondo non aveva tutti i torti l'incompreso Pizzinato quando sosteneva commosso che sotto il cuore di ogni uomo batte una tuta.



## COME IL SINDACATO SBARAGLIO' LA FIAT

Renzo Butazzi

Quando l'operaio specializzato Brambilla seppe che l'operaio generico Bianchini aveva avuto un milione per dimettersi dal sindacato, si iscrisse subito alla Fiom. Così qualche tempo dopo, incassava un milione e mezzo per rinunciare alla tessera. Lo confidò al capo squadra Cucuddo che corse ad iscriverlo e nel giro di un mese, gettando la tessera nel cestino della direzione del personale, nevette due milioni ed un buono per piombarsi le cane presso un carrozziere convenzionato.

Appena glielo dissero, il caporeparto Vermicelli si precipitò a prendere la tessera sindacale, che ridusse quasi subito in conandoli dietro un compenso di cinque milioni e il rimborso delle spese sostenute per curarsi la bienorragia. Il suo direttore di stabilimento, ingegner Bagutta, capì che non doveva perdere l'occasione. Si iscrisse alla Cgil e subito dopo calpestò la tessera davanti al direttore del personale per la grafica di venti milioni, il rimborso della plastica nasale per la moglie e quattro salami di Varsi.

Ormai la voce si era diffusa e per ricevere il premio di rinuncia i dirigenti Fiat si iscrivevano in massa al sindacato. La società fu costretta a distribuire

incentivi sempre più sostanziosi, proporzionati al grado dei neo-iscritti, per ottenere che questi restituissero la tessera, la gettassero nel cesso, la mettessero sotto una pressa, ne facessero segatura, la bruciassero.

L'impegno economico divenne sempre più pesante, finché il colpo di grazia giunse quando l'amministratore delegato, Cesare Romiti, si presentò in ufficio con la tessera Fiom infilata nel taschino, in modo che si vedesse. L'Avvocato si mise a piangere ma Romiti gli fece capire che per cinquecento miliardi, un locale di degustazione di vini tipici e quaranta vacche insone trattabili, era disponibile a mangiare la tessera sotto i suoi occhi.

Troppo tardi. Per pagare i premi a coloro che abjuravano, la società aveva venduto gli stabilimenti Alfa, quello Lancia, la Mole Antonelliana, la Basilica di Superga e la Juventus. Non si poteva seguire così senza andare in fallimento. La politica nel confronto del personale doveva mutare profondamente. Da quel momento l'iscrizione al sindacato venne considerata meritoria e i dipendenti furono incoraggiati a seguire l'esempio dell'Amministratore Delegato: la tessera sindacale dovevano avercela tutti e tenerla bene in vista dentro il taschino.